**SEMINARIO SPS**

**CULTURE DEL LAVORO E INTERVENTO PSICOLOGICO III**

***Il lavoro tra possesso e costruzione:***

***fare tirocinio e imprendere come occasioni di sviluppo delle culture formative e lavorative.***

**INTRODUZIONE**

**PARTE I**

A cura di *Fiorella Bucci*

In occasione di questa terza edizione del seminario sulle culture del lavoro, sentiamo il desiderio di ripercorrere il lavoro fatto fin qui, e dunque oggi, per iniziare, vi proponiamo qualche parola al riguardo, pensando anche a coloro che non hanno partecipato alle precedenti edizioni e forse hanno voglia di saperne qualcosa.

Intanto vediamo in quale contesto nasce l’interesse ad organizzare un seminario dedicato alle culture lavorative tre anni fa. Due sono i riferimenti più salienti per me: l’intensa riflessione che SPS come scuola di specializzazione stava facendo su quelli che poi abbiamo chiamato i **“nuovi lavori” in psicologia** e che in principio erano i “lavoretti”: lavori interessanti in cui gli allievi erano implicati, ma che nella forma e nel contenuto tradivano fortemente le attese condivise su cosa fosse il lavoro psicologico e dove/come questo dovesse svolgersi. Lavori associati emozionalmente a transitorietà e svalutazione. Lavori vissuti come “non veri” lavori.

In stretta relazione con queste esperienze che in SPS vengono lette come indizi importanti di un cambiamento del lavoro psicologico – nell’ambito di una riflessione sul sentimento di anomia che stava caratterizzando il contesto contemporaneo, unito a fenomeni di irruente movimento (pensiamo alle migrazioni verso l’Europa degli ultimi cinque anni)[[1]](#footnote-1) - Renzo Carli elabora il **costrutto di ripiego[[2]](#footnote-2)**.

Il vissuto del ripiego, incombente oggi nell’esperienza sociale, ci dice Renzo Carli, è un vissuto intermedio, di compromesso potremmo dire, tra l’accettare e il rifiutare il posto che occupiamo nell’ordine sociale. Perché da un lato, la fantasia di ripiegare (quello che abbiamo è un ripiego) permette a chi la fa di stare nell’ordine sociale, quindi di accettare il posto che si vede assegnato, ma a patto di disprezzarlo, di mortificarlo rabbiosamente, in nome di un futuro riscatto, di una sognata vera realizzazione, che preserva internamente un’immagine di sé grandiosa. Quindi da un lato, il vissuto di ripiego protegge dall’anomia, dalla deriva distruttiva del rifiutare il proprio posto nel sistema sociale; dall’altro però, ci condanna a legarci a un’immagine grandiosa di noi stessi e a tenerla in vita svalutando le domande di realtà con cui entriamo in relazione.

Che vuol dire accettare il proprio posto nell’ordine sociale? Oppure rifiutarlo o volerlo cambiare perché abbiamo il diritto di avere di più e di meglio, abbiamo il diritto di ascendere socialmente? Renzo Carli solleva più volte questa questione nel suo articolo sul ripiego.

Il problema qui interessante, a livello simbolico-emozionale, è l’**attesa di avere un posto, un posto preciso** e che sia il sistema sociale a definirlo.

Cosa abbiamo visto di rilevante a questo riguardo nell’ultimo seminario sulle culture del lavoro?

Siamo andati a ricercare e a riesplorare, indietro sino a Marx, le matrici culturali del capitalismo per capirne fenomeni molto recenti, come quello dei lavoretti, che a un primo sguardo sembrano leggibili come prove ulteriori di un destrutturarsi dell’economia, o meglio degli effetti destrutturanti a livello sociale di un’economia finanziarizzata, ma invece contengono degli aspetti inediti, di informazione, di novità per niente chiari. Abbiamo visto in primo luogo, occupandoci della *gig economy* e della *sharing economy* ad esempio, che il problema dei lavoretti non riguarda solo gli psicologi e tanto meno solo l’Italia, ma descrive un fenomeno molto più ampio. Questo in parte lo sapevamo già. Ma abbiamo potuto approfondire questo fenomeno e leggerlo come espressione di nuove forme di organizzazione economica che stanno emergendo dopo la crisi del 2008, accompagnate da un cambiamento rilevante nella simbolizzazione emozionale del lavoro e della costruzione e scambio di risorse entro la vita sociale[[3]](#footnote-3).

Volendo andare al cuore della questione che abbiamo capito, potremmo dire che l’economia dei lavoretti non è l’annuncio, come alcuni autori in letteratura hanno sostenuto, della fine del lavoro[[4]](#footnote-4); al contrario, è secondo noi il segno a livello emozionale e culturale della **crisi dell’idea del lavoro come posto.** Se vogliamo, la mobilità dei riders (dei corrieri in bicicletta per la consegna dei prodotti) che è anche la loro fragilità (esposti alla pioggia, al vento, agli incidenti stradali, alla fatica) rappresenta un simbolo di questo percorso, di cambiamento delle emozioni legate al lavoro.

Riporto due estratti da resoconti degli allievi che parlano in modo molto significativo di questo percorso di evoluzione della simbolizzazione emozionale del lavoro, come prodotto anche della formazione in SPS.

Martina Porcelli (I anno, aprile 2019)

“Vorrei parlare con i colleghi interessati di questo **spazio anzi** entro cui ci troviamo noi, assunti come aiuto-compiti, babysitter, aec, assistenti domiciliari e anche psicologi clinici, e in cui si possono trovare le persone con cui interagiamo, con **problemi-non problemi**, confusioni emozionali che si ha il presentimento non siano da terapicizzare. Come porsi in rapporto a queste domande, come presentare socialmente una psicologia che se ne occupa in un certo modo, al di là dei lavori individuali? Possiamo essere socialmente utili?” (Grassetto mio).

Chiara Monaldi (II anno, proposto nel Seminario sulla resocontazione come metodo dell’intervento, febbraio 2019[[5]](#footnote-5))

“Lo Studio Associato Lago si trova nel Municipio VIII di Roma, nel quartiere di Garbatella. Ha una porta vetrata dalla quale entra molta luce, che è stata decorata da un’illustratrice. E’ composto da una grande stanza d’ingresso e da una stanzetta. Lago è uno studio associato, al suo internolavorano psicologi e due musicisti. Nella grande sala, dove sono presenti sedie, alcuni tavoli e un pianoforte, si svolgono laboratori pomeridiani per bambini e ragazzi, che propongono attività di sostegno allo studio in gruppo e un corso di scrittura di canzone. La saletta più piccola si presta ad attività di consulenza individuale. L’obiettivo dello studio, in rete con le scuole e i servizi del quartiere, è quello di ripensare il sostegno alle famiglie attraverso la valorizzazione del tempo dei compiti e lo sviluppo di linguaggi creativi (nello specifico quello musicale).

Lo Studio prende il nome dal Lago di Martignano, un posto di piccola superficie, dove la natura circonda l’acqua, dove i limiti degli alberi consentono di vivere la bellezza senza che sia infinita come al mare.

**Lo studio Lago non esiste ancora.**

**Esiste però il desiderio** che qualcosa di simile diventi reale.” (Grassetto mio).

Nel resoconto di Martina il lavoro non è un posto (di lavoro) ma uno *spazio-anzi*, nel quale i problemi non sono ancora problemi, a porre l’accento sulla costruzione che avviene nel rapporto.

Nel resoconto di Chiara non c’è lo *studio, come posto fisico*, e questo è molto interessante ma non nel senso che il problema allora è mettere su lo studio; al contrario, potremmo dire che la fantasia, culturalmente consolidata, che il lavoro inizia dall’avere un posto (come sicurezza del ruolo) oggi non facilita la costruzione del lavoro, anzi presto si associa a vissuti di impotenza. Torneremo su questo nella tavola rotonda del pomeriggio sull’imprenditività. L’aspetto importante è il *desiderio di studio* di cui parla Chiara, nel senso emozionalmente denso di questa parola (che accomuna i nostri studi professionali allo studio dei bambini, dei ragazzi, degli studiosi di ogni genere; ne riparleremo questa mattina parlando del tirocinio), e cioè un approfondimento che valorizza e rende interessante, non scontato, il senso delle cose; un interesse fiducioso verso la comprensione dei problemi che li fa evolvere e per questo ci coinvolge, ci impegna e ci diverte.

Quelli che stiamo chiamando nuovi lavori sembrano condividere alla base un sentimento di confusione dato dall’esperienza che il lavoro non è un posto (di lavoro; come sicurezza del ruolo professionale) ma una **relazione capace di immaginare e perseguire cose terze** (“desiderare” in senso psicologico-clinico) mediante la competenza.

In questo senso, la riflessione che stiamo facendo sul lavoro si collega non solo alla proposta di Renzo Carli sul vissuto del ripiego, ma anche alla sua riflessione sull’**amore**. Uno dei contributi che discuteremo nella tavola rotonda di oggi pomeriggio sull’imprenditività parte proprio dal riferimento a un articolo nel quale Renzo Carli ci parla dell’amore come relazione fondata continuamente sull’**incertezza**, su quella che Carli chiama *la piccola morte* (diversa dalla grande morte), cioè una breve perdita di conoscenza secondo un’antica espressione francese (*la petite mort*); in altre parole, l’esperienza che la relazione passa attraverso la confusione (l’abbandonare il controllo), che motiva la ricerca e l’ulteriore conoscenza trovando rassicurazione solo nella reciprocità[[6]](#footnote-6).

A questo proposito, faccio brevemente cenno a un libro che ho trovato molto interessante, pieno di spunti utili per il nostro lavoro psicologico. Si intitola “La vita delle piante. Metafisica della mescolanza”[[7]](#footnote-7). L’autore, Emanuele Coccia, è un giovane filosofo che in questo piccolo libro va a ripensare il problema della vita, di quella parte di mondo che chiamiamo vivente, dal punto di vista della vita delle piante. In questo modo, ed è anche il motivo per cui questo suo libro ha destato molto interesse, Coccia rompe il binomio saldo nella riflessione filosofica sulla natura umana, uomo-animale (pensiamo all’hobbesiano *homo homini lupus*) per mettere il faro su una forma della vita silenziosissima, quella delle piante, che nella sua apparenza misteriosa e lontana chiede a gran voce ancora un pensiero e un pensiero emozionato.

Per parlare di questo suo libro, in un incontro-dibattito Coccia parla dell’**autunno**, ovvero: “di cosa accade alla vita in quel momento in cui le piante per un attimo sembrano scomparire e addormentarsi”[[8]](#footnote-8). Inizia con una poesia molto conosciuta di Rilke: “Giorno d’autunno”*.* Ve la leggo:

“Signore: è venuto il momento. L’estate è stata immane.
Posa la tua ombra sulle meridiane,
e libera i venti nei corridoi.

Comanda agli ultimi frutti di maturare,
Dagli ancora due ore di sole del meridione,
spingili verso la perfezione

e scaccia le ultime dolcezze verso il vino pesante.

Chi non ha casa ora, non potrà più costruirsene una.
Chi è solo ora, lo sarà a lungo,
veglierà, leggerà,

scriverà lunghe lettere,

migrerà nei viali senza posa.
Quando le foglie non smetteranno di cadere.”

L’idea bella di questa poesia di Rilke secondo Coccia è che l’autunno non è il tempo del letargo, non è il tempo del riposo ma invece quello della scrittura, della lettura e della veglia; l’autunno coincide con la rinuncia alla volontà, alla rivendicazione di avere una casa e con l’accettazione che è iniziata una migrazione infinita. In questo senso, dice Coccia, l’autunno è il nostro tempo: dal punto di vista storico, l’Italia, l’Europa, l’Occidente sono entrati in un lungo autunno, ma questo non significa che siamo vicini alla fine; al contrario, significa che è possibile attraversare la morte *–* questa lunga ombra che si posa sul tempo e sulle meridiane – ovvero affrontare la crisi di una cultura dell’appartenenza sociale fondata sul possesso, sulla proprietà, sul territorio difeso, sulla sicurezza dei confini.

La casa, dice Coccia “è l’archetipo della frontiera perché attraverso di essa dividiamo intimo ed estraneo, distingue l’io dal tu”.

“Non riusciamo a liberarci dall’ossessione della casa, degli spazi ben ordinati, puliti, che appartengono solo a noi, gli spazi in cui gli altri entrano solo se e quando lo vogliamo. Non riusciamo a liberarci dall’amore per le frontiere chiare, per l’opposizione tra l’interno e l’esterno, continuiamo a preferire gli interni, le grotte, le viscere della terra all’esposizione alla pioggia, al vento, alla luce, al mondo”.

“Non riusciamo a prendere congedo dall’idea che c’è un luogo in cui non siamo esposti ai pericoli, in cui siamo naturalmente sicuri, protetti, in cui siamo finalmente noi stessi”.

Nonostante l’alto grado di tecnicismo delle scienze naturali, persiste in esse un’idea mitica e nostalgica della natura come grande casa naturale:

“una famiglia in cui ci sono solo sorelle benevole, fratelli, padri e parenti e mai veri sconosciuti: ogni essere vivente in natura ha la sua utilità, ha la sua funzione e soprattutto ha il suo posto, il suo domicilio, la sua casa, il suo ecosistema. Una serie infinita di ecosistemi che noi non smettiamo di dissacrare, di inquinare, rompendo il loro ordine”.

In sostanza l’ecologia (da *oikos,* casa, e *logos*), dice Coccia, “ci chiede di rispettare il domicilio altrui, di lasciare tutto al suo posto: non muovetevi troppo, state a casa, ciascuno a casa propria”.

“L’autunno è il contrario di tutto questo, la morte che sembra prendere le cose e i corpi in ostaggio, in realtà è solo il simbolo che le anime hanno lasciato i loro corpi e hanno cominciato a migrare. Tutto è portato a muoversi, a trasformarsi. Essere vivi, vuol dire andare alla deriva e costringere tutto a trasformarsi e a trasformare per metamorfosi quello che ci circonda”.

Quando, nell’articolo sul ripiego Renzo Carli dice che l’alternativa al ripiego, nel senso con cui egli propone questo costrutto, è l’accettazione *in toto* della vicenda “accettare il proprio posto nel sistema sociale”, sta dicendo in altri termini che l’alternativa emozionale al vissuto di ripiego è **accettare l’appartenenza sociale, la relazione, per farcene subito artigiani: per conoscere, per costruire**. Proprio come nell’autunno di Rilke, ci si ferma per cominciare a leggere, a scrivere, a vegliare: in questo senso a migrare.

Nel resoconto di Martina Porcelli che menzionavo sopra, ad un certo punto Martina ironizza sulla sua fantasia che la famiglia con cui sta lavorando le riconosca un ruolo professionale certo, e dice: *“*A prescindere da tutto, sono psicologa, dove passo io non cresce più l’erba!*”.*

Torna il rapporto con le piante!

Ma perché e che vuol dire che nella nostre parole e simbolizzazioni questo rapporto ritorna?

Una delle fantasie più antiche su cui si fonda culturalmente il nostro rapporto con il lavoro è quella di dominare la natura: il lavoro diventa strumento primo di appartenenza, di inclusione nel sistema sociale come patto fondato sulla contrapposizione uomo-natura, sulla fantasia dell’uomo di potersi tirar fuori dalla natura (e dalla propria stessa natura[[9]](#footnote-9)), prendendone il dominio, assoggettandola ai suoi scopi, e mettendosi così per sempre al sicuro. Ma ciò al costo di accentuare nell’appartenenza sociale la pressione di obiettivi conformistici, dove l’uomo non fa che affannarsi e adoperarsi col suo ingegno per mettersi al sicuro dalla *grande morte*, riducendo la natura, il contesto cui appartiene a corpo inerte.

Questo, potremmo dire, è il problema di una visione strettamente *economica* del lavoro (di nuovo *oikos*, casa, e *nomos*), del lavoro come possesso, che ha contribuito a una fondazione conformistica dell’appartenenza sociale nei termini emozionali dell’essere dentro, dunque salvi e sicuri, o fuori, e allora persi. Oggi noi vorremmo lavorare invece intorno e verso una visione più *politica* del lavoro, come relazioni trasformative e vitali perché tese alla cosa terza, grazie alla competenza. E per farlo abbiamo pensato di focalizzarci su due momenti e modi dell’esperienza lavorativa, il tirocinio e l’imprenditività, nei quali non solo la nostra scuola sta investendo, ma che sono molto dibattuti nelle politiche attuali del lavoro e della formazione. Sonia adesso ce ne parlerà, soffermandosi in particolare sul tirocinio.

**PARTE II**

A cura di *Sonia Giuliano*

Il tirocinio è oggetto di riflessione ed investimento in questa scuola di specializzazione in psicoterapia psicoanalitica, per motivi diversi, che di volta in volta costruiamo nell’interrogarci sul suo significato formativo e professionalizzante in rapporto a problemi. Ultimamente, attraverso seminari e moduli, ci siamo chiesti perché lo facciamo e come proseguire, in rapporto a due problemi: l’esigenza di realizzare nuove convenzioni (gli allievi aumentano!); le proposte di rapporto particolarmente problematiche di alcune organizzazioni convenzionate, che sembrano convocare i tirocinanti entro vissuti di falsità e di impotenza senza alternativa.

Ho pensato di tornare su questa domanda – perché investiamo sul tirocinio? - andando a vedere quali altre professioni vi investono e perché. Non siamo gli unici in questo momento storico a farlo. Mi ha colpito, per esempio, un’ampia letteratura in ambito pedagogico[[10]](#footnote-10) che a partire dal 2008 inizia a valorizzare il tirocini – e più in generale quei dispositivi pensati per situarsi tra formazione e lavoro: stage, apprendistati, alternanza scuola-lavoro – come dispositivi utili per ripensare il rapporto tra lavoro, formazione ed una società complessa e in rapida trasformazione. Ricordiamo che il contesto è quello di una crisi economica, sociale e occupazionale drammatica, che vede la categoria dei giovani tra le più intensamente colpite[[11]](#footnote-11) e rispetto a cui studiosi, politici e società civile si interrogano sul futuro, e sulle alternative ai modelli di sviluppo sino ad allora immaginati.La letteratura pedagogica cui faccio riferimento sembra contenere, anch’essa, un invito in questo senso: sia il tirocinio che la formazione non si possono pensare entro una **funzione** **adattiva** rispetto al mercato del lavoro; vanno ripensati con una **funzione trainante e organizzante il** **cambiamento**.

Sembra che la pedagogia colga ora, in rapporto ad una crisi globale che ha messo in discussione i modelli di sviluppo verso i quali dirigerci, che i processi formativi potrebbero costruire alternative alle culture adempitive che pensano ai contesti della formazione e del lavoro come se fossero dati.

In questo senso il tirocinio è una risorsa: in quanto dispositivo che, con la sua peculiare organizzazione[[12]](#footnote-12), sembra domandare la costruzione di una **posizione esplorativa**, più che acriticamente adesiva, nei confronti dei contesti entro cui si situa.

Non è un caso che la domanda di sviluppo riposta nel tirocinio riguardi in particolar modo alcune professioni, come quella dell’assistente sociale e dell’educatore[[13]](#footnote-13), che vivono oggi una profonda crisi. Esse fanno i conti con una riorganizzazione del welfare che negli ultimi anni ha ridotto drasticamente le risorse pubbliche destinate ai servizi entro cui tali figure sono convocate: servizi per lo più di assistenza a fasce di popolazione a rischio di emarginazione, di devianza, che si organizzano entro un mandato che tiene insieme assistenza e controllo sociale; un mandato di non facile traduzione, che ha nel tempo prodotto sia iniziative interessanti, sia servizi profondamente conformisti, che perpetuano prassi prive di domanda e di obiettivi, difficili da sostenere in assenza di finanziamenti pubblici. Il più delle volte le due dimensioni viaggiano insieme entro le medesime organizzazioni e contribuiscono, entrambe, a costruire la reputazione e la credibilità dei servizi e delle professioni che vi operano. Conosciamo questi servizi perché anche gli psicologi vi lavorano, tra cui diversi allievi, specialisti e docenti di questa scuola. Pensiamo, solo per fare qualche esempio, ai Servizi per la Salute Mentale, al Sismif, ai CAV, ai Consultori Familiari, ai servizi per la disabilità, etc. Sappiamo che essi sono sollecitati da molti cambiamenti: pensiamo ai “disturbi emotivi comuni”, che rivolgendosi ai servizi per la salute mentale mettono in crisi la loro fantasia di essere indesiderati, obbligati; o ai consultori familiari, che, nati negli Anni ’70 per fornire assistenza psicosociale, oltre che medica, ad una famiglia che si riconosceva come costrutto socialmente determinato e in cambiamento, dunque da comprendere, oggi si trova a fare i conti con reviviscenze culturali che riducono la famiglia ad oggetto naturale.

Ipotizziamo che sia in rapporto a questo (il cambiamento dei contesti entro cui i servizi operano e la reputazione delle professioni che vi lavorano), che, per esempio, Il Corso di Laurea in Servizio Sociale dell’Università Bicocca di Milano nel 2014 ha investito su un convegno internazionale sulla funzione del tirocinio nella professione di assistente sociale[[14]](#footnote-14). Diversi interventi, tra quelli discussi, insistono sulla risorsa che il tirocinio rappresenta se inteso come momento di *riflessività* sull’agire professionale, entro un contesto organizzato ed in rapporto con altre figure professionali.

Ma che si intende per riflessività? A noi viene immediatamente in mente la **competenza a resocontare**, cioè ad istituire rapporti esplorativi dell’organizzazione in relazione ai suoi clienti. Competenza che, entro la funzione di tirocinanti, allo stesso tempo si propone e si costruisce; e che noi psicologi clinici acquisiamo entro percorsi che guardano alla formazione non come progressivo e lineare trasferimento di saperi, ma come intervento, cioè coinvolgimento entro un pensiero sulle dinamiche collusive della formazione stessa. In questo senso il tirocinio non è solo un percorso formativo del tirocinante, ma **un processo di verifica che vede coinvolti il tirocinante, il tutor, l’organizzazione ospitante, l’organizzazione formativa, i modelli di intervento di una professione.**

Sappiamo sia dell’impegno a volte faticoso, sia del divertimento che questo modo di intendere l’intervento clinico comporta e che, a nostro modo di vedere, qualifica proprio noi, la nostra professione, la sua funzione sociale. Non è così scontato altrove, dove pure ci si interroga sulla scissione tra teoria e prassi. Ancora un esempio dal convegno sul tirocinio organizzato dal Corso di Laurea in Servizio Sociale.

Jan Agten, docente alla facoltà di servizio sociale dell’Università Thomas More (Belgio) racconta di interessanti iniziative di dialogo tra l’università e i servizi sociali del territorio: i docenti referenti del tirocinio incontrano gli utenti dei servizi territoriali per discutere sulle competenze dell’assistente sociale. Agten presenta a tal proposito un disegno, prodotto, a conclusione di uno di questi incontri, da un gruppo di utenti che vivono in situazioni di povertà. Eccolo:



Cito l’Autore:

“Ci sono grandissime orecchie. Gli occhi sono aperti per vedere e osservare con attenzione; Le grandi mani, una bianca e una nera come lo Yin e lo Yang sono collegate a un cuore rotondo, grandissimo. I capelli sono di tutti i colori a rappresentare l’apertura alla diversità. Tutti i simboli indicano che la competenza ricettiva è molto importante.” (Tognetti Bordogna, 2015, p. 54 )

Si tratta di un disegno ricco di indizi su un rapporto, di cui però l’autore racconta poco. Potrebbe essere utilizzato come oggetto intorno a cui verificare questo rapporto, ma viene utilizzato per enunciare le competenze che si confanno all’AS: “valorizzazione”, “comprensione”, “empatia”. Non sappiamo entro quali interventi siano implicate queste persone in situazione di povertà, né che obiettivi abbiano. Se da una parte l’organizzazione di questi incontri sembra dirci di un desiderio di spazi esplorativi e di rapporti in divenire tra servizi, utenza e professioni, la scontatezza con cui vengono omessi gli obiettivi dell’intervento ci informa sulla dimensione conformista che organizza i servizi che collusivamente simbolizzano una utenza piena di bisogni e priva di domande, cristallizzandosi entro prassi ritualizzate, prive di obiettivi, false poiché non più in rapporto con i problemi dei contesti nei quali operano.

Entrambe queste dimensioni (il desiderio di spazi esplorativi ed il conformismo mortifero), le ritroviamo in molti resoconti degli allievi SPS che parlano delle organizzazioni in cui fanno tirocinio. Ma perché? Perché sono i tirocinanti stessi a ipotizzarle e a conoscerle, laddove il conoscere coincide con l’intervento psicologico e consente di avere a che fare anche con le dimensioni di impotenza che i servizi vivono ed evocano.

Nel modulo sul tirocinio, in cui abbiamo lavorato con gli attuali primo e secondo anno di questa scuola, un obiettivo è stato proprio quello di contribuire a costruire una dimensione conoscitiva organizzante i tirocini. Abbiamo verificato, per esempio, quanto gli allievi si sentissero nella possibilità di fare domande al tutor, di chiedergli chi è, di che si occupa, come lo fa, quale funzione professionale ha costruito, in rapporto a quali problemi. Nell’ottica che proponiamo fare domande significa coinvolgere un interlocutore in un pensiero su un problema che può interessare entrambi, costruendo un terzo nella relazione di tirocinio, rispetto a cui tirocinante e tutor siano motivati a lavorare insieme, a costruire ipotesi, a resocontare, a condividere conoscenze e competenze, a studiare.

Siamo molto lontani dai modelli di apprendimento che prefigurano un trasferimento di saperi e tecniche da chi sa a chi non sa, entro dinamiche possessive e lineari. E pensiamo che l’investimento sociale che da alcuni anni in vari modi insiste sui tirocini, parli proprio di una domanda di nuovi modelli di sviluppo delle conoscenze e dei contesti.

Si guardi per esempio all’iniziativa di un gruppo di giovani giornalisti che nel 2009 avviano una piattaforma online chiamata “La Repubblica degli Stagisti”, oggi testata giornalistica online e punto di riferimento riconosciuto e stimato dai molti enti coinvolti nell’organizzazione di tirocini. La piattaforma nasceva sull’onda di un’affermazione di un noto giornalista, il quale, intervistato in radio sulla condizione lavorativa dei giovani italiani, affermò, parafrasando l’Articolo 1 della nostra Costituzione, che “*l’Italia è una Repubblica Democratica fondata sullo stage”[[15]](#footnote-15)*. L’intento era di denunciare l’equivalenza culturale tra stage e sfruttamento[[16]](#footnote-16), dovuto all’uso perverso dei tirocini, ridotti a garanzia, per le organizzazioni produttive, di forza lavoro gratis o a bassissimo costo, intercambiabile e all’uopo. Ma possiamo ipotizzare che non è solo intorno alla dimensione polemica di questa affermazione che la piattaforma abbia investito sul tirocinio a tal punto da costruire una federazione di aziende interessate a trattare il tirocinio come risorsa comune.

Se curiosiamo tra le migliaia di esperienze raccolte dal forum del sito, in cui i tirocinanti possono confrontarsi rispetto ai problemi che incontrano, vediamo che uno di questi è lo sfociare del tirocinio in un conflitto tra un tirocinante che rivendica il suo *diritto di imparare* e un contesto organizzativo appiattito sul *dovere di produrre*. Questo conflitto sembra emergere dalla chiarezza e dall’univocità con cui si fa riferimento a *ruoli* del tirocinio: il tutor – esperto – forma, insegna, prepara, in vista di una possibile assunzione; il tirocinante – inesperto – apprende, dipende e spera di essere assunto; il contesto organizzativo è lo sfondo di questa relazione. L’attesa di questi ruoli dati fallisce sistematicamente entro la realtà delle strutture ove i tirocini si svolgono, animate invece da rapporti molto complessi, con i loro problemi ed i loro obiettivi. Non è un caso allora che il vissuto che emerge è quello di una profonda solitudine e il desiderio che si esprime è quello di un **tutor**, inteso non tanto come colui dal quale imparare, ma come interlocutore con cui costruire il significato dell’esperienza e pensarne dei prodotti, per poterli reinvestire.

Ci sembra allora che la piattaforma parli di un investimento sul tirocinio come *res publica*, in quanto **occasione per ripensare i vissuti che collusivamente organizzano i processi formativi e produttivi e per interrogarsi sul rapporto tra formazione e lavoro nella nostra società**.

Su questa questione la psicologia clinica che si occupa di relazione ha costruito ipotesi e modelli di intervento: 60 anni di ricerca psicosociale e di intervento nelle scuole e nelle organizzazioni accompagnano una competenza a leggere, nominare e intervenire sulle culture organizzative dei contesti formativi e produttivi. Pensiamo ai primi interventi psicosociali nelle scuole del Lazio, alla fine degli anni ‘60, di cui ci parlava R. Carli nel seminario di Storia dello scorso anno. Interventi in cui si cominciavano a sperimentare alternative all’ottica individualista, che si capiva essere anche il problema di una scuola, in cui confliggevano duramente culture progressiste e conservatrici. Pensiamo al Progetto Valletta, sempre negli anni ’70, in cui psicosociologi, politologi, filosofi, sociologi, economisti, lavoravano insieme per formare una classe dirigente impreparata a gestire una profonda trasformazione sociale allora in atto. Fino ad arrivare alle ultime ricerche sulla scuola e sulla difficoltà in cui versa in un momento storico in cui è stata messa in crisi la sua funzione di ascensore sociale.

Una letteratura ricchissima, che continuiamo a curare e a sviluppare attraverso la Rivista di Psicologia Clinica e i Quaderni. Non è un caso che nella tavola rotonda del pomeriggio, in cui parleremo dell’imprenditività nella professione psicologica, un contributo parli dell’imprendere anche nei termini del lasciare traccia nella comunità scientifica di quello che si fa, attraverso pubblicazioni. E’ anche questa letteratura che sta costruendo una identità della professione psicologica interessata a fare ricerca sui problemi della convivenza sociale e sul loro mutare, più che a *occupare un posto* nel sistema sociale.

1. Si vedano in proposito i lavori svolti nell’ambito dei due seminari SPS sull’*Anomia contemporanea* (ottobre 2017, <http://www.spsonline.it/Specializzazione01b/Convegni/Convegni/Anomia1_29ottobre2017.htm>; gennaio 2018, <http://www.spsonline.it/Specializzazione01b/Convegni/Convegni/Anomia2_27gennaio2018.htm>). [↑](#footnote-ref-1)
2. Carli, R. (2017). Il ripiego: Una fantasia incombente. *Rivista di Psicologia Clinica, 2*, 5-24. [↑](#footnote-ref-2)
3. *Crisi delle appartenenze e nuovi modelli del lavoro: dai lavoretti all’impresa sociale* (febbraio 2018, <http://www.spsonline.it/Specializzazione01b/Convegni/Convegni/CultureDelLavoro_24febbraio2018.htm>).

 Bucci, F., & Giuliano, S. (2018). Come sta cambiando il significato culturale del lavoro: Dal mito individualista del progresso a nuove forme di integrazione tra appartenenza e creatività. *Rivista di Psicologia Clinica, 2*, 34-51. [↑](#footnote-ref-3)
4. Si veda in proposito: Méda, D. (2016). *The future of work: The meaning and value of work in Europe. ILO Research Paper N*o. *18*. Retrieved from: <http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---inst/documents/publication/wcms_532405.pdf> [↑](#footnote-ref-4)
5. <http://www.spsonline.it/Specializzazione01b/Convegni/Convegni/Resocontazione_10febbraio2019.htm> [↑](#footnote-ref-5)
6. Carli, R. (2018). Un finale perfetto: Discanto sull’amore. *Rivista di Psicologia Clinica, 1*, 101-127. [↑](#footnote-ref-6)
7. Coccia, E. (2018). *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza*. Bologna: Il Mulino. [↑](#footnote-ref-7)
8. *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza****.*** *Café philosophique con Emanuele Coccia*. Teatro Franco Parenti, Milano, in collaborazione con il Mulino (ottobre, 2018). Nel testo che segue cito (tra virgolette) alcuni estratti dall’intervento di Coccia nell’ambito di questo incontro (il video dell’intervento e di parte del dibattito si trova a questo link: <https://www.youtube.com/watch?v=ZIJckhrXjpA&t=464s>). [↑](#footnote-ref-8)
9. Pensiamo all’ipotesi freudiana dell’adesione alla vita sociale come sacrificio dell’onnipotenza delle pulsioni (*Il disagio della civiltà*). [↑](#footnote-ref-9)
10. SI veda in proposito:

Pesare, F. (2017). *Il tirocinio come strumento di formazione adeguata ad una società liquida.*
<http://www.metisjournal.it/metis/anno-vii-numero-1-062017-lavoro-liquido/202-saggi/952-2017-06-26-14-26-13.html>.

Bertagna, G. ( 2011). *Lavoro e formazione dei giovani.* Editrice La Scuola: Brescia.

Bertagna, G. (2013). *Significato e modalità pedagogiche dei tirocini curricolari ed extracurricolari.* In Bertagna, G.; Buratti, U.; Fazio, F.; Tiraboschi, M.;  *La regolazione dei tirocini formativi in Italia dopo la Legge Fornero.* Adapt University Press. <https://moodle.adaptland.it/pluginfile.php/13003/mod_resource/content/9/ebook_vol_16.pdf>

Ellerani, P. ( 2018*); Modelli educativi e formativi per gli ambienti educativi.* In Alessandrini, G. (a cura di); Atlante di pedagogia del lavoro. Franco Angeli: Milano.

Marcone, V.M.; (2018); *Il valore generativo dell’apprendimento basato sul lavoro*. In Alessandrini (a cura di); Atlante di pedagogia del lavoro. Franco Angeli: Milano.

Mulder, M. (2019). The Global Need for Competence: Competence-based VET and Implications for Policy and Practice.  In: A. Bahl and A. Dietzen (Eds.). *Work-based learning as a pathway to competence-based education.*Bonn: Unevoc/Bibb. [↑](#footnote-ref-10)
11. Dal 2007 al 2015 la disoccupazione giovanile aumentava di 17,4 punti percentuali, mentre il discorso pubblico in Europa, ove il tasso di disoccupazione giovanile doppiava quello medio, iniziava ad insistere su una nuova categoria, i NEETs (giovani che non studiano e non lavorano), anch’essa cresciuta di 7,4 punti percentuali. L’Italia si collocava ai gradini più bassi della classifica europea, seguita solo da Grecia e Spagna. Lo rivela una ricerca del Centro studi ImpresaLavoro, realizzatasu elaborazione di dati Ocsee pubblicata su impresalavoro.org. <https://impresalavoro.org/giovani-disoccupati-neet-dal-2007-al-2015-aumentati-italia-italia-rispettivamente-174-74-punti-percentuali-record-negativo-europa/> . I dati Istat ci dicono inoltre che tra il 2012 ed il 2013 la disoccupazione giovanile raggiunse il suo picco più alto. ( <https://www.tgcom24.mediaset.it/economia/infografica/istat-il-tasso-di-disoccupazione-giovanile-e-generale-dal-2007-a-oggi_1001182-2017.shtml> ). In quegli stessi anni un’intensa attività politica, prima in Europa con il *Quadro Qualità per i Tirocini* e con *Youth Guarantee,* poi in Italia con la Legge Fornero e l’attuazione del programma Garanzia Giovani, mirò a rilanciare il tirocinio come strumento di sviluppo del mercato del lavoro, presidiandone regole e definendone obiettivi. [↑](#footnote-ref-11)
12. Pensiamo alle due caratteristiche principali del tirocinio: è *limitato* nel tempo e si situa *tra* due organizzazioni, quella formativa e quella lavorativa. Il tirocinante è invitato a fare esperienza di una molteplicità di appartenenze, in rapporto alle quali articolare la sua domanda formativa e costruire i suoi progetti professionali. [↑](#footnote-ref-12)
13. Si vedano in proposito due testi: Palmieri, C.; Pozzoli, B.; Rossetti, & Tognetti, S. (a cura di); (2009) *Pensare e fare tirocinio. Manuale per l’educatore professionale.* Milano: Franco Angeli.

Tognetti Bordogna, M. (a cura di); (2015) *Il tirocinio come pratica situata. Le esperienze dei Corsi di Laurea in Servizio Sociale*. Milano: Franco Angeli. [↑](#footnote-ref-13)
14. Gli atti del convegno sono pubblicati nel già citato testo di Tognetti Bordogna (2015). [↑](#footnote-ref-14)
15. Si tratta di Beppe Severgnini, editorialista del Corriere della Sera, di cui è stato vicedirettore fino al febbraio 2019. [↑](#footnote-ref-15)
16. Ricordiamo che l’attuale formulazione dell’Articolo 1 della Costituzione Italiana fu una proposta di Fanfani (DC) che prevalse rispetto alla formulazione proposta dalla Sinistra, la quale avrebbe voluto fondare la Repubblica sui *lavoratori.* Il richiamo al lavoro, invece che ai lavoratori come classe sociale, voleva sottolineare la valenza creatrice del lavoro, entro la sua tradizione ebraico-cristiana, di perfezionamento di sé e del mondo circostante. Sfruttamento e creazione sono le due categorie utilizzate per comprendere le evoluzioni culturali della storia del lavoro da molta letteratura che se ne occupa, ma forse sono anch’esse un sintomo di un problema che stiamo cominciando ad individuare come assenza di modelli dello sviluppo di relazioni sociali. [↑](#footnote-ref-16)